

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

A luglio inflazione più 1,7 per cento

A luglio il costo della vita è aumentato dell'1,7 per cento. E' la più alta crescita dei prezzi da cinque mesi a questa parte. Il tasso annuo di inflazione si attesta così intorno al 21,6 per cento. Il settore dove i prezzi sono rincarati di più è quello alimentare, anche per la massiccia importazione di questi prodotti dall'estero. Vi sono sta-

ti poi forti aumenti dell'elettricità e dei combustibili (9,3 per cento). Questa volta l'origine dell'incremento del tasso inflazionistico non si può addibire al petrolio perché dalla fine di giugno — quando vi fu la conferenza di Algeri dei paesi produttori — il greggio ha subito ribassi del prezzo, anche sensibili. A PAGINA 6

Oltre 400 mila in piazza a Bologna

QUESTA E' L'ITALIA

Un popolo forte che non si piega ma vuole giustizia e rinnovamento

L'addio dell'immensa folla alle vittime — La cerimonia religiosa e la manifestazione civile — Calore per Pertini, proteste all'indirizzo della DC e del governo — Il fermo discorso del sindaco



BOLOGNA — Piazza Maggiore completamente stracolma di gente durante i funerali delle vittime della strage fascista alla stazione centrale

Affatigato (legato a Tuti) fermato a Nizza Sul caso polemica dei giudici col Viminale

Dalla nostra redazione BOLOGNA — E' stato fatto un nome: Marco « Roy » Affatigato, che è stato fermato. Ha 27 anni, di Lucca, latitante perché favorì la fuga, dopo il duplice omicidio di Emilio (il 24 gennaio '75) di Mario Tuti. E' latitante dal '78. Il 7 luglio scorso, invece, fu condannato in contumacia dal tribunale di Pisa, per quel favoreggiamento, a 3 anni e 6 mesi di galera. Un anno gli fu concesso. Il suo nome non lo ha fatto il dr. Luigi Persico, il magistrato che dirige l'inchiesta per la strage di sabato alla sta-

zione di Bologna. E nemmeno lo hanno fatto gli altri magistrati che collaborano nella stessa drammatica indagine: il dr. Riccardo Rossi, sostituto di turno il giorno dell'omicidio, il dr. Attilio Dardani e il dr. Claudio Nazzari, il quale già collaborò nella prima inchiesta dell'Italicus.

Il nome di Affatigato è stato fatto ad Arezzo, una città della Toscana, dove si è svolto il processo al Viminale, con una leggerezza (se soltanto di questo si tratta) che dovrà essere attentamente valutata.

Tuttavia, nonostante le anticipazioni, che avrebbero potuto far scomparire un « testimone molto importante » (così ha spiegato la posizione del giovane Lucchese il dr. Riccardo Rossi), Affatigato è stato rintracciato a Nizza dove viveva da circa due anni sotto falso nome. Lo hanno fermato agenti francesi nella famosa « Promenade des Anglais ». Con lui sono state fermate — si è poi appreso — altre tre o quattro persone, tra cui una cittadina britannica, nei cui appartamenti sono state anche eseguite perquisizioni.

Aveva dei documenti falsificati. Si tratta di documenti certamente rubati all'ufficio anagrafico di qualche città. Bologna ha subito furti di timbri e carte di identità in bianco. Si tratta di documenti provenienti da quelle imprese? Affatigato viveva sulla Costa Azzurra con grande riservatezza; nella città francese aveva affittato, pare, ben tre appartamenti. Molti, troppi per uno scapolo, con scarse risorse personali. La procura della Repubblica di Bologna ha inoltrato una richiesta urgente di interroga-

re, sia pure per rogatorio, il giovane Affatigato, in attesa di ottenere un provvedimento di estradizione, ma ora è un « testimone » spaventato. Si è poi appreso che contro Affatigato, esisteva un mandato di cattura, anche per furto e falsificazione di una patente di guida. Di recente il suo nome era stato messo in relazione alla tragedia aerea del 28 giugno scorso. Qualcuno aveva sostenuto che Affatigato era tra i passeggeri del DC-9 dell'Itavia che, decollato dall'aeroporto civile di Bologna, era precipitato in mare quando era già in vista

di Palermo. Perché lo si voleva dare per morto? La circostanza, tuttavia, ebbe scarso credito. E, del resto, la madre, Enrico Giorgetti, confermò che il figlio le aveva telefonato da una località insospettata della Francia e godeva ottima salute. Ma appare ben strana questa volontà di farlo per scomparire in una sciagura aerea. Come e perché fu diffusa questa notizia? Marco Affatigato torna: alla ribalta oggi, con il mese. Angelo Scagliarini (Segue a pagina 4).

Da uno dei nostri inviati

BOLOGNA — Alla più grande delle stragi l'Italia ha risposto con la più grande delle manifestazioni popolari, con l'immensa folla delle quattrocentomila persone che ieri riempivano piazza Maggiore e dintorni. Non passeranno. Questi morti sfigureranno soltanto la loro infamia, non costruiranno nulla su questo sangue.

Lo sappiamo. Anche se ora è difficile ricomporre le immagini di questa straordinaria giornata, ricordarne i suoni, le sensazioni, i colori. Anche se è difficile parlarne, perché difficili sono tutti i grandi eventi, le grandi prove. Piazza Maggiore, ieri, era un enorme specchio. Uno specchio bianco e rosso di fiori, di striscioni, di bandiere, di gonfalon. E rifletteva l'Italia intera: le sue sofferenze, le sue speranze, le energie immense che in essa, in noi, continuano a vivere nonostante le stragi, gli omicidi, i complotti. Nonostante i ritardi, le cose non fatte, le ipocrisie e le viltà di coloro che, immutabili nel tempo, e nei metodi, reggono la barra del timone, o, come più spesso accade, non la reggono affatto, ma imperturbabili continuano ad occupare la placida di comando.

Anche loro, ieri, erano a Bologna, in quel-

la piazza. E tutti hanno potuto vedere la loro immagine riflessa in quello straordinario specchio. E hanno potuto fischiarla, giudicarla, dire con rabbia la propria stanchezza. Non era, questo di piazza Maggiore, un dolore silenzioso, non raccontava soltanto della pietà per le vittime innocenti. Era un dolore che chiedeva con forza, con accenti aspri, con durezza, tutta la giustizia alla quale ha diritto. Lanciava un messaggio preciso, difficile per tutti.

E' cominciata presto, questa giornata. Sotto il sole torrido del primissimo pomeriggio, la folla, venuta da tutto il Paese, aveva cominciato a riempire la piazza di striscioni, bandiere, cartelli. Ed ha atteso a lungo, per ore, torturata da un caldo impietoso, ostinata ed immobile, cosciente del significato di quella presenza. Poi la piazza non è bastata più. E la massa compatta degli uomini, una enorme distesa di improvvisati cappelli di carta, si è estesa lungo via Rizzoli, fino oltre piazza Ravennate, lungo via Indipendenza, via Ugo Bessi. « Anche in piazza Malpighi è pieno di gente — dice uno dei ragazzi del servizio d'ordine — anche in piazza Malpighi ».

Alle 16, lungo l'ampio corridoio delimitato Massimo Cavallini (Segue a pagina 3)

Ecco il testo integrale del discorso pronunciato dal sindaco di Bologna compianto Renato Zangheri nel corso della manifestazione di piazza Maggiore.

Signor Presidente della Repubblica, signori, torniamo su questa piazza dove di fronte ad altri morti ancora detto che la strage dell'Italicus non avrebbe mai dovuto ripetersi. Se si è ripetuta, nonostante la lotta e la volontà democratica del nostro popolo, e in misura più grande e se possibile più atroce, questo è motivo per noi di amarezza e dolore più cocente.

Piangiamo le vittime di un delitto la cui infamia non sarà mai più cancellata dalla coscienza del nostro popolo e dalla storia. Inviamo ai feriti il nostro augurio, ma sappiamo il tormento e l'angoscioso futuro di numerosi fra loro. Alle famiglie esprimiamo la nostra solidarietà, sebbene un dolore come questo, di chi ha visto la morte dei propri congiunti più cari e di chi attende ancora l'esito di ricerche strazianti, come non ha ragione nell'ordine delle cose umane così non trova consolazione.

Duro è parlare oggi e riunirci in questa terribile circostanza, e si può essere colti da una rabbia desolata, perché non si vede per quale via possa farsi giustizia, una giustizia piena e finalmente rapida; e dunque può sopravvenire la

Zangheri: misureremo coi fatti la volontà dello Stato di stroncare l'eversione

sensazione dell'impotenza, la perdita della speranza. Ma non è questo l'obiettivo degli istigatori e degli esecutori del crimine? Ecco di nuovo a interrogarsi sulla barbarie, se abbia una logica, un filo conduttore, uno scopo percepibile. Che cosa si è voluto? Seminare il panico, indebolire le difese della Repubblica, fino a soffocarla? Spostare l'asse politico su posizioni di cieca conservazione? O suscitare una reazione violenta, per poi, dopo averla provocata, preparare le condizioni della repressione?

In queste ore di lutto non possiamo evitare le domande, lo sforzo di capire, se non vogliamo che l'angoscia si muti in disperazione. E' necessario capire la logica del delitto per

combatterlo. Non si dica che la reazione popolare essendo stata forte e ordinata, ha subito dissolto il disegno della provocazione, e che questo doveva essere previsto dagli assassini. Costoro non conoscono e non prevedono la forza e la maturità del popolo. L'hanno dimostrato a Milano, a Brescia, e per due volte a Bologna. Non si dica che gli attentati sono allora opera solitaria di un gruppo di folli. Lo stesso copione che ha portato alla strage del 2 agosto è stato provato sull'Italicus. La stessa città, lo stesso nodo ferroviario, gli stessi giorni delle vacanze, quando i treni e le stazioni sono affollati dalla gente che parte, forse lo stesso proposito di recitare il crimine anche sul corpo di viaggiatori stranieri, e quindi di dimostrare ad altri popoli e governi la debolezza della nostra democrazia, e forse, ma inoltre nella logica eversiva di questi nostri nemici, di giustificare futuri colpi liberticidi.

Il terrorismo nero, bloccato dalle grandi manifestazioni popolari del '74, è sembrato rintanarsi e cedere il passo. E' un caso che nel momento in cui si indeboliscono altre trame eversive, quella nera torni alla ribalta prima con avvisaglie purtroppo trascurate poi con tutta la sua carica omicida? Sono domande che non possono essere evase. (Segue a pagina 4).

Ennesima sanguinosa sfida alla magistratura e allo Stato

Ucciso dalla mafia a Palermo il Procuratore capo

Gaetano Costa seguiva l'inchiesta sulla finanziaria della mafia legata a Sindona — Interrogazione del PCI



PALERMO — Il Procuratore capo Gaetano Costa assassinato

Dalla nostra redazione

PALERMO — La sfida della mafia ha colpito e ucciso nuovamente, con ferocia, ieri sera, a Palermo, un altro uomo integerrimo, coraggioso, un magistrato che faceva il suo dovere. Il procuratore capo della Repubblica del capoluogo siciliano, Gaetano Costa, 64 anni, sposato, padre di due figli, di sentimenti e militanza antifascista — agli atti della commissione antimafia una sua coraggiosa deposizione contro le collusioni tra la mafia e i pubblici poteri, l'hanno preso alle spalle. Gli hanno sparato cinque colpi, l'ultimo alla nuca, per finirlo. Il colpo di grazia.

E' accaduto alle 19,30, in pieno centro cittadino. Il killer — il viso solo parzialmente coperto dalla visiera di un berretto estivo — è sceso da una « A 112 » metallizzata, targata PA 40768 — diramò alcuni testatori — probabilmente rubata, che si era fermata poco prima davanti all'ingresso del grande « Supercentro » — chiuso per le vacanze estive — nella centrale via Cavour. Il sicario forse un giovane sui 20 anni; camicia chia-

ra, calzoni blu, ha sparato in rapida successione, davanti ai testimoni di una città semipopolata per il grande esodo di agosto. Ufo di essi, pochi istanti dopo il delitto, ha telefonato, trincerandosi dietro l'anonimato, al centralino della questura, fornendo una dettagliata ricostruzione dell'accaduto. L'assassino dopo aver abbattuto il magistrato, ha avvistato la pistola, una calibro 38, in un giornale. E se ne è andato. Quel corpo sanguinante, trasportato subito all'ospedale « Civico ». E' ancora in vita. Li in via Cavour, rimangono soltanto due piccole chiazze di sangue, circondate da un cerchio tracciato col gesso bianco, ed un capannello di folla. Poi, alle 20, quando ancora in città la notizia circola tra voci, smentite, controinformazioni, falsi allarmi d'altri assassini, l'annuncio ufficiale. Dalla porta n. 9 del pronto soccorso del reparto rianimazione esce un medico, emozionato: « Si. Era il procuratore Gaetano Costa. I primi a precipitarsi nel

Vincenzo Vasile (Segue a pagina 7)

Colajanni al Senato: « Questi decreti sono inefficaci, inutili e pericolosi »

In un clima di litigio (la maggioranza appare assai divisa) prosegue al Senato il dibattito sui decreti economici. Ieri è intervenuto il compagno Napoleone Colajanni, che ha definito le misure del governo « inefficaci, inutili e pericolose ». Questi provvedimenti — ha detto — sono stati utilizzati da settori della maggioranza per mettere in moto una doppia manovra: dimostrare che il governo può contare su un consenso « sociale », sebbene il PCI sia all'opposizione; e dimostrare che finalmente in Italia c'è un governo forte. E' una manovra già fallita — ha osservato Colajanni — ma restano però i problemi gravi aperti da questa inconsistente operazione economica, che finisce per risolversi in un puro e semplice spreco di denaro. Colajanni si è soffermato su tutte le critiche dei comunisti, e sulle proposte alternative avanzate dal PCI. Nel corso della seduta, una vera e propria bordata contro i decreti è venuta dal discorso di Bruno Visentini, presidente del PRI, che ha avuto parole assai dure per la linea del governo. A PAGINA 7

Litigi nella maggioranza: al Senato Visentini attacca le misure del governo

Polemiche dure, siluro PRI ai decreti

«Non si può parlare di manovra complessiva di politica economica, la spesa non è né qualificata né produttiva» - Apprezzamenti per le critiche del PCI - Dubbi di Ferrari Aggradi

ROMA — Questo pomeriggio l'assemblea del Senato inizierà a votare gli articoli degli emendamenti ai decreti economici emanati dal governo all'inizio del mese di luglio. La seduta del mattino sarà occupata dalle repliche dei relatori e dei ministri del Bilancio La Malfa, del Tesoro Pandolfi e delle Finanze Reviglio: si concluderà così il dibattito generale sui decreti avviato martedì.

La seduta di ieri — alla quale sono intervenuti una decina di senatori — è stata interrotta per quindici minuti in segno di lutto per la terribile strage di Bologna, in concomitanza con i funerali delle vittime.

Tra gli interventi in aula (del discorso del compagno

Colajanni riferiamo a parte) Visentini non ha lesinato critiche alla parte fiscale dei decreti (perpetuità, d'altronde, sono venute anche da altri settori della maggioranza): «Un incremento del gettito fiscale si sarebbe potuto ottenere senza aumentare le aliquote dell'IVA, ma recuperando tra i settori dell'evasione fiscale». Qui l'attacco è stato radicale — anche se formalmente corretto — alla gestione Reviglio del ministero delle Finanze (incarico ricoperto negli anni scorsi dallo stesso Visentini).

In sostanza, il presidente repubblicano ha salvato dei decreti soltanto la fiscalizzazione generale degli oneri sociali. Gli interventi fi-

spesa non è qualificata né produttiva.

Visentini non ha lesinato critiche alla parte fiscale dei decreti (perpetuità, d'altronde, sono venute anche da altri settori della maggioranza): «Un incremento del gettito fiscale si sarebbe potuto ottenere senza aumentare le aliquote dell'IVA, ma recuperando tra i settori dell'evasione fiscale». Qui l'attacco è stato radicale — anche se formalmente corretto — alla gestione Reviglio del ministero delle Finanze (incarico ricoperto negli anni scorsi dallo stesso Visentini).

In sostanza, il presidente repubblicano ha salvato dei decreti soltanto la fiscalizzazione generale degli oneri sociali. Gli interventi fi-

nanziari a favore della SIR nascondono il male del salvataggio delle banche e non delle industrie; mentre gli stanziamenti alla GEPI perpetuano l'economia della decadenza. Infine, la conclusione politica: «L'inevitabilità di certi provvedimenti dipende spesso soltanto dal fatto che non si è agito prima per renderli evitabili».

Non c'è male per il presidente di uno dei tre partiti della maggioranza.

Ma anche Ferrari Aggradi — responsabile economico della Democrazia Cristiana — ha avuto modo di esprimere perplessità su questi decreti, dando atto ai comunisti di aver avanzato proposte interessanti e utili, come quella sulla revisione immediata del sistema delle aliquote. Il

gruppo comunista ripresenta in aula la proposta bocciata dalla maggioranza nelle commissioni riunite Bilancio e Finanze-Tesoro.

Per la sinistra indipendente è intervenuto il presidente del gruppo Anderlini, che ha criticato in particolare l'aumento dell'IVA, esprimendo anche dubbi di incostituzionalità su queste misure.

I due decreti dovrebbero essere approvati entro la giornata di sabato: i tempi per le numerose votazioni che si avranno in questi giorni saranno accorciati dal ripristino al Senato del sistema elettorale.

I primi articoli (ed emendamenti) ad essere posti in votazione saranno quelli del decreto fiscale. Le norme

prevedono l'aumento dell'IVA (il gruppo dei senatori comunisti riproporrà, fra l'altro, l'aumento dell'IVA sulla pasta, il pane, il latte e gli altri generi di prima necessità), dell'imposta di fabbricazione sugli alcolici e sui carburanti, l'aumento dal 75 all'85 per cento dell'autotassazione e il suo anticipo ad ottobre, l'introduzione della ritenuta fiscale al trattamento INPS dei lavoratori in cassa integrazione (il PCI tornerà a chiedere che si fissi la ritenuta al 6 per cento contro l'8 approvato dalle commissioni); il governo aveva proposto originariamente nel decreto di trattenere il 15 per cento; l'esenzione dalle tasse degli interessi delle obbligazioni emesse dagli istituti di credito speciale.

Colajanni: i fatti già ci danno ragione

mesi fa per poter raffreddare un andamento della domanda che poteva avere delle influenze negative sulla bilancia dei pagamenti: ma gli interessi elettorali dei partiti di governo ebbero la meglio. Queste misure si prendono, invece, oggi, cioè nel momento sbagliato rischiando così di andare egualmente incontro alla recessione senza aver debolmente l'inflazione.

Il governo ha reso noto le sue linee per un programma a medio termine («un documento interessante, del quale — ha detto Colajanni — si possono condividere alcune analisi»), ma — cosa strana — ha subito dimostrato un senso di disaffezione verso di esse: la verità è che i decreti contrastano con le cose scritte in quel documento, con l'affermazione, per esempio, che dall'inflazione non si esce con la manovra monetaria o con il contenimento della domanda, ma con un complesso di interventi determinanti sulla struttura economica.

Cosa sono allora questi decreti se non rappresentano né l'inizio di una programmazione a medio termine né una manovra coerente di politica economica? «Non sono altro — risponde Colajanni — che lo sperpero di alcune migliaia di miliardi coperto dalle maggiori entrate fiscali. Sono provvedimenti confusi, nei quali si affastellano e si accavallano tra di loro argomenti diversi e di vario tipo, ma tutti — secondo il governo — necessari e urgenti. Sono stati presentati in estate, alla vigilia di Ferragosto e alla vigilia di importanti scadenze per il Parlamento, costringendo lo stesso a tempi di discussione insufficienti. Il deputato Spaventa ha maliziosamente avanzato l'ipotesi che all'interno del governo agisca una talpa. Ma, come dice Eduardo De Filippo in una sua nota poesia, bisogna aver paura soltanto del fesso. Talpa o fesso che sia, certo è che qualcosa non va e non è con questi metodi che il paese sarà più governabile. Certo non sarà più governato di prima».

Colajanni è, quindi, passato ad esaminare le norme dei decreti: stanziamenti per un servizio del lavoro ancora da istituire; enti delle partecipazioni statali finanziati due volte; soldi buttati in pozzi senza fondo come quello della Stet-Sip; finanziamenti per piani di commercializzazione dei prodotti agricoli ancora tutti da scrivere; la spartizione di posti tra ministri.

Colajanni ha citato un caso davvero grottesco: il decreto di spesa istituisce un comitato per controllare il Consorzio bancario Sir che a sua volta controlla la Sir-Finanziaria che per parte sua sovrintende alla Società operativa. Sarebbe, invece, stato sufficiente far partecipare il Demanio nel Consorzio bancario per risolvere la questione. Ma tutto si spiega guardando alla composizione del comitato: quattro persone, compreso il presidente il quale viene nominato dal ministro per le Partecipazioni statali, d'intesa con quello dell'Industria; gli altri tre componenti vengono nominati: uno dallo stesso ministro delle Partecipazioni statali, l'altro dal titolare del Bilancio e il terzo dal ministro del Tesoro. Se fosse un pacchetto azionario a De Michelis andrebbe il 41,6 per cento, a Bisaglia il 25, a La Malfa il 16, a Pandolfi il 16,6 per cento a testa.

«Un dibattito, quindi, difficile e confuso: ma qualcosa, comunque, siamo riusciti a cambiare anche nei significativi convergenze con i compagni socialisti, con i repubblicani e non pochi esponenti della Dc».

«C'è chi ha posto una domanda legittima: cosa fareste voi comunisti al posto nostro? Rispondiamo dicendo che avanziamo una proposta che ruota su tre punti:

1) contrastare la recessione attraverso una manovra selettiva per ridurre i costi industriali. Per questo abbiamo proposto modifiche alla fiscalizzazione degli oneri sociali in modo da garantire interventi rapidi, automatici e trasparenti a favore dei settori industriali in crisi.

2) la lotta all'inflazione agendo sulla produttività. Vi è certamente una quota di questo

tasso di inflazione che va attribuita ai costi che fanno lievitare i prezzi. Ci sono, quindi, anche questioni che toccano i meccanismi di indicizzazione dei salari. Tutto questo coinvolge anche il sindacato, ma il confronto con esso va affrontato senza trucchi e meschinità.

Se si interviene sulla produttività, sull'inflazione e sui costi, il fronte della bilancia dei pagamenti può essere affidato ad un'oculata manovra delle riserve valutarie.

La linea di decreti — ha aggiunto Colajanni — contrasta con tutto questo. Non è possibile — ha ragione il governatore della Banca d'Italia — combattere l'inflazione senza intervenire nella struttura economica e senza lo sviluppo delle forze produttive.

Napoleone Colajanni ha concluso rivolgendosi ai compagni socialisti. C'è chi nel Psi — ha detto — parla di consolidare il rapporto con la Dc assicurando ai socialisti la rappresentanza dei cosiddetti ceti emergenti della società post-industriale (intelletuali, addetti ai servizi, tecnici, impiegati dello Stato, forze operaie superiori). Ma il rischio è che di questa società è già cominciata la crisi. Lo sviluppo è assicurato dalle forze produttive non dai ceti emergenti (o dai servizi o dalla tecnologia) e questi dipendono da quelle forze produttive. Se non si sviluppano queste ultime, questi ceti non sono più emergenti, ma, pur avendo la ricchezza, la forza e le capacità culturali, diventano declinanti, forze parassitarie e assistite. Se la lotta per la distribuzione e l'utilizzazione del reddito prodotto da quelli che lavorano diventa l'elemento fondamentale, correte il rischio, compagni socialisti, di essere ancora una volta legati ad un cavaliere inesistente.

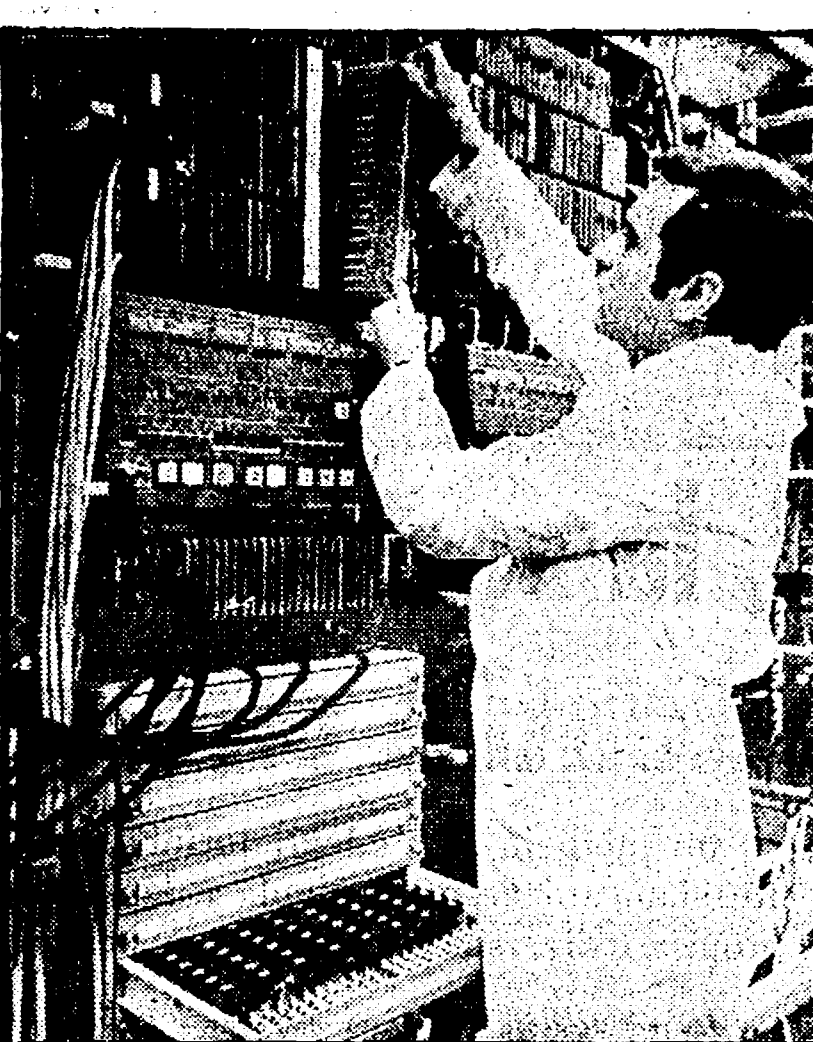
L'obiettivo di una vera alleanza riformatrice — ha, quindi, concluso Colajanni — diventa allora la ripresa dello sviluppo delle forze produttive e il cambiamento che è necessario per provocarla e stimolarla. Un'alleanza nella quale emerge ancora una volta la funzione storica decisiva della classe operaia, la sua capacità di unire forze diverse attorno ad un programma che rappresenti sviluppo e democrazia per tutta la società, non solo per la classe operaia. Sta qui il senso, la forza, la prospettiva dell'opposizione del PCI».

g. f. m.

Annullato il mandato di cattura

Rovelli «graziato», ora anche dalla Cassazione

Il provvedimento era stato emesso per lo scandalo dei fondi bianchi Italcasse - Il boss della chimica tuttora latitante



ROMA — Per Nino Rovelli, ex boss della chimica e gran dilapidatore dei soldi dello Stato, un altro gesto «generoso»: l'ha offerto la Corte di Cassazione che, con una decisione a dir poco sconcertante, ha annullato il mandato di cattura emesso (figuriamoci) dal giudice Alibrandi nell'ambito dell'inchiesta sui crediti facili dell'Italcasse. La decisione è stata adottata dalla sesta sezione penale dell'alta corte che ha riscontrato dei «difetti di motivazione» nel provvedimento emesso dal più generoso giudice romano.

I giudici, evidentemente, hanno accolto gli argomenti contenuti nel ricorso presentato nel marzo scorso dall'avvocato Osvaldo Fassari, difensore dell'industriale. Nino Rovelli, come si sa, figurava tra i grandi «beneficiari» dell'Italcasse insieme a Calligaris, a Ursini e altri imprenditori d'assalto nostrani. L'accusa per lui era di concorso in peculato e falso in bilancio.

L'annullamento del mandato di cattura, in realtà, per Rovelli cambia poco, dato che lui, sentendo odore di bruciatore, ha già provveduto ad allontanarsi momentaneamente dall'Italia senza fare nemmeno un giorno di galera. Altrimenti lo stesso giudice Alibrandi dopo una sfortunata iniziale (in un solo giorno mandò in galera una settantina tra bancari e industriali) ha provveduto, subito dopo, a concedere la libertà provvisoria a tutti gli imputati dell'inchiesta, tra cui i presidenti delle principali Casse di Risparmio italiane. (Rovelli non ha usufruito del beneficio solo perché era latitante).

L'aspetto singolare della decisione della Cassazione è che lo stesso mandato di cattura, emesso dal giudice Alibrandi nei confronti dei Calligaris e di altri «beneficiari» dell'Italcasse, non è stato annullato, nonostante che siano stati presentati ricorsi analoghi.

L'Italcasse, comunque, non è l'unica inchiesta in cui Rovelli si trova imputato. L'altra è, ovviamente, quella sulla Sir, l'impero costruito sui soldi dello Stato e andato lentamente in rovina, in cui sono coinvolti vari dirigenti di grossi istituti di credito pubblici che hanno versato a scatola chiusa soldi al superprotegitto Rovelli. In questa inchiesta, tuttavia, non ha ricevuto un mandato di cattura ma soltanto una comunicazione giudiziaria.

Sospettato di «fuga» per la faccenda Sir, più volte si è presentato negli anni scorsi dal giudice Alibrandi dicendo: «Io fuggire, e perché?».

Bloccato il decreto per i fondi al CNEN

ROMA — Il decreto-legge che assegna al CNEN (Comitato nazionale per l'energia nucleare) 250 miliardi, quale anticipazione sul contributo globale per il quinquennio 1980-1984, non verrà esaminato. Il provvedimento, che scade il 22 agosto, è stato tolto, infatti, dal calendario dei lavori del Senato. Motivo: la commissione Industria di Palazzo Madama si è rifiutata di discutere il decreto, perché il ministro Bisaglia, che ha provveduto alla nomina del Consiglio di Amministrazione del Comitato, scaduto da tempo. Non ha nemmeno presentato un mandato di cattura, prima della decadenza del decreto, i provvedimenti di riforma e di finanziamento poliennale dell'Ente.

Il decreto di stanziamento dei 250 miliardi è un enorme provvedimento-tampone (e per questo era stato ripetutamente criticato in commissione) che non risolve certo i problemi del Cnr e i generatori si erano dichiarati comunque disponibili, pur tra comprensibili riserve, a discutere ed approvare, purché si sbraccassasse la prospettiva di una politica complessiva dell'Ente.

La decadenza del decreto, provocata — ha commentato il compagno Giovanni Urbani, vice presidente della commissione — dall'atteggiamento del Governo, significa mantenere il Cnr nelle condizioni di precarietà, incertezza di prospettive, insicurezza di programmi a lungo e anche a breve termine, in cui si trova da anni. Diventa così sempre più fondato il sospetto che questo sia proprio l'obiettivo che si vuol raggiungere.

Alla ripresa dei lavori, ha concluso Urbani — assumeremo altre iniziative (in Parlamento e nel paese) — per far sì che il Cnr, che è il più importante organismo di ricerca scientifica, non si trovi in una situazione di crisi.

Solo dopo ferragosto un pronunciamento definitivo del governo sull'accordo

Alfa-Nissan: dal vertice dc solo un altro rinvio

MILANO — La storia sembra ripetersi secondo un copione già scritta: la firma dell'accordo fra l'Alfa Romeo e la Nissan sembrava ormai certa entro i primi giorni di agosto — così come almeno altre tre volte l'intera era stata data per definitivamente «autorizzata» — ed invece si torna a parlare di un rinvio, di un eventuale definitivo pronunciamento dopo ferragosto. «Atenti — avverte però il presidente dell'Alfa Romeo, Ettore Massacesi — i giapponesi vogliono avere una risposta certa entro il 18 di agosto, giorno in cui le fabbriche Nissan riaprono dopo le ferie. E' questo il termine ultimo per dare un parere utile».

Cosa si aspetta, dunque, per dare il via all'Alfa-Nissan?

Dopo il parere favorevole dato dalla commissione bicamerale al piano di risanamento del gruppo automobilistico milanese — piano che comprende l'accordo con la Nissan per la produzione di 80 mila vetture costruite all'80 per cento con pezzi Alfa, destinate per il 50 per cento al mercato estero, in un nuovo stabilimento da installare nel Mezzogiorno — sembrava che tutti i passi ufficiali e ufficiosi preliminari all'intesa fossero ormai stati fatti e che quindi non si frapponessero altri ostacoli. Il parere della commissione bicamerale era stato dato prendendo in esame tutti i dati «conoscibili», compresa la proposta della Fiat all'Alfa per la produzione di un'auto sportiva che sostituisse la vettura prevista dall'accordo con la Nissan. Su questa proposta l'Alfa ha dato parere negativo perché —

si dice ad Aresé — non solo non comporta gli stessi vantaggi dell'accordo con la Nissan, ma mette in concorrenza tipi di vetture che già di due case — la Fiat e l'Alfa — producono o che stanno per produrre nei primi anni '80.

Trovato un accordo di fondo in sede di commissione parlamentare, divisioni e polemiche si sono trasferite all'interno del governo. La speculazione passa all'interno degli stessi partiti della maggioranza. L'on. Bisaglia, ministro dc dell'Industria, dà battaglia contro l'accordo Alfa-Nissan. Ma il suo collega Scotti non può dimenticare quanto di positivo sull'intesa aveva in precedenza già espresso. L'on. La Malfa, dal suo dicastero del Bilancio, si scaglia contro l'accordo, ma nello stesso partito repubblicano l'on. Compagna è di tutt'altro parere. Il ministro del-

le Partecipazioni statali, on. De Michelis, favorevole all'accordo, si vede così di fronte uno schieramento abbastanza variegato e trova contemporaneamente alleati e nemici all'interno della Dc e del PRI.

In questa situazione di stallo riprendono le iniziative di chi da sempre si è dichiarato contrario all'accordo: è di ieri la risposta da parte della Fiat della sua offerta di collaborazione: la casa automobilistica torinese propone, cioè, all'Alfa la coproduzione di una auto veloce, sportiva, simile alla Volkswagen Golf. Sostiene che la realizzazione di questo progetto comporterebbe la creazione di 7.000 posti di lavoro in più rispetto a quelli previsti dall'accordo Alfa-Nissan. Si dichiara, soprattutto, convinta che una collaborazione Alfa-Fiat non provocherebbe danni all'immagine del-

la casa automobilistica milanese, mentre l'accordo con la Nissan rischia di cancellare la «faccenda» dell'Alfa.

Ad Aresé la riproposta dell'offerta Fiat viene commentata con sorpresa: «E' una vecchia proposta — sostiene Massacesi — abbiamo a suo tempo valutato attentamente questa offerta, abbiamo già detto che non era equiva- lante a quella della Nissan. C'è da dire che la Nissan, se ha risposto a questa proposta che già mesi fa non accettammo?».

Prima della riproposta dell'offerta Fiat, era stato l'industriale De Tommaso a presentare al ministro Bisaglia la richiesta di importare dal Giappone 150 mila motori. La richiesta è stata giudicata da molti una «provocazione».

Cosa fa il governo in questa situazione che ha contribuito ad ingarbugliare? Ha

rinvio la faccenda ai partiti della maggioranza. L'altro giorno, in piazza del Gesù, i ministri democristiani, Bisaglia, Scotti, Foschi e Colombo, l'on. Piccoli, segretario della Dc, gli esperti economici dc non sono riusciti a dare al presidente del Consiglio, Cossiga, un'indicazione precisa. Si parla ora di un vertice tra i segretari dei tre partiti della maggioranza (Dc, Psi e Pri), di una riunione del consiglio dei ministri, previo chiarimento della posizione maturata all'interno delle singole forze politiche. Si dice che il Cipi, nella riunione di domani, rinvierà ancora una volta la discussione sull'argomento. E, nonostante tutti questi segnali negativi, si continua ad affermare che si va verso la firma a breve termine.

b. m.

Neila foto: un operatore al lavoro in una centrale telefonica

RINGRAZIAMENTO

Le famiglie Bianco ed Orecchia, profondamente commosse, ringraziano quanti, innanzitutto — da Luigi Longo ad Enrico Berlinguer, ai tanti cittadini, amici, compagni — hanno partecipato con testimonianze di affetto e di stima al loro immenso dolore per la perdita di

VINCENZO BIANCO

Roma, 7 agosto 1980

In particolare ringraziano: il Comitato Centrale del PCI; la Commissione Centrale di Controllo; la Direzione e il personale tutto dell'Unità; il Comitato Regionale del PCI del Lazio; le Federazioni del PCI di Frosinone e Roma; le Sezioni di Fiumicino e Civitavecchia; la Cellula dell'Unità; l'Associazione italiana Combattenti volontari; i comunisti di Spoleto; i compagni di Vibo Valentia; i villaggi di Vibo Valentia.

(Dalla prima pagina)

grande nosocomio erano stati i colleghi della vittima. Il volto teso, le labbra serrate, non rilasciava nessun commento. Il giudice istruttore Giovanni Falcone. E' lui che conduce l'inchiesta-chiave sull'ultima fase della criminalità mafiosa: la grande finanziaria «mafia e droga» pilotata dal clan degli imprenditori Spatola e Gambino collegata a Michele Sindona.

A formalizzare rapidamente l'indagine, per passarla subito all'ufficio istruttoria, era stato, neanche un mese fa, proprio Costa. Il quale, nel contempo, aveva negato con fermezza la libertà provvisoria a molti dei 56 mafiosi, caduti nella grande retata del 6 maggio scorso, fatta dalla po-

lizia sull'onda dell'emozione per l'uccisione di un altro investigatore, il 5 maggio scorso, impegnato sulle tracce della via dell'eroina, il capitano dei carabinieri, Emanuele Basile. Non tutti i magistrati — s'era detto, e qualche giornale aveva amplificato l'indiscrezione — erano stati d'accordo col procuratore capo.

La grande commozone nei corridoi dell'ospedale esplose quando giunse su una macchina della polizia, la moglie del magistrato, Luisa Bartoli, e la figlia, Valeria. In molti cercavano di proteggere i familiari dai flash impetosi dei fotoreporter. Lei, ad un tratto, grida, rivolta ad alcuni funzionari di polizia: «Perché, perché non me l'avete protetto?». La bara con sopra il corpo di

Costa, coperto da un lenzuolo bianco, sfilava, di lì a poco, per i corridoi affollati del pianoterra.

C'è rissa attorno ai poliziotti e al questore. Viene loro chiesto: «Come mai il procuratore non era scortato?». Per ora nessuna risposta ufficiale. Il capo dello scudo mobile, Giuseppe Impellizzeri, lancia l'ipotesi che sia stato lo stesso magistrato a rinunciare ieri sera ai militari a lui assegnati, per poter fare una passeggiata. Ma nessuno conferma, né smentisce.

Più tardi il capo di gabinetto della questura spiegherà: «Il procuratore sarebbe andato in ferie l'indomani. Ci aveva telefonato per rinunciare alla scorta». Ma chi poteva esserne a co-

noscenza? Chi poteva sapere che ieri era l'ultimo giorno «buono» per colpire ferocemente, in un agguato, il magistrato?

«In questa città — dichiara a caldo il sindaco di Palermo, Nello Martellucci — è tremendo, ma si muore proprio quando si fa il proprio dovere». Il segretario regionale del Pci, Gianni Parisi, giunto all'ospedale tra i primi, dichiara all'Ansa: «Siamo sicuramente di fronte ad un delitto punitivo». Ed ha aggiunto che «molto probabilmente l'omicidio è legato ai grossi passi in avanti compiuti nelle inchieste che la magistratura di Palermo aveva avviato sui rapporti tra i costruttori: Gambino, Spatola e Michele Sindona».

«A tarda ora il fermo di un

personaggio sospetto: non appena ricevuto l'allarme un elicottero della polizia, che già si trovava in volo su Palermo, ha avvistato in periferia una grossa motocicletta, una Honda, che a gran velocità percorreva la circonvallazione esterna di Palermo. La guidava un giovane meccanico, che dimostrava la stessa età che i testimoni oculari hanno attribuito al killer.

L'atmosfera è cupa: pesa sulla città il ricordo di un lungo rosario di delitti «mirati» preventivi, terroristici, punitivi, tutti con una evidente matrice mafiosa. L'anno scorso era il 21 luglio, un killer solitario fulmina in poco tempo il vicequestore Boris Giuliano, capo della squadra mobile, che aveva sco-

perto le tracce della «multinazionale dell'eroina» ed aveva inferto i primi colpi al clan, che traffica quintali di droga della morte con gli «states» e i riscatti e i soldi di spicchi negli appalti pubblici. Passano due mesi: Cesare Terranova, magistrato «nemico giurato» della mafia, deputato, indipendente nelle liste del Pci, punta di diamante della commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso, in procinto di assumere l'incarico di capo dell'ufficio istruttoria. Non vogliono che metta le mani su processi di mafia. Lo uccidono ancor più in alto, il presidente della Regione, il Dc Piersanti Mattarella.

Il 5 maggio, a Monreale, tra la folla dei festeggiamenti

patronali, i killer tolgono di mezzo un investigatore scomodo, il capitano dei carabinieri Emanuele Basile, che era giunto, per altre vie, alle stesse conclusioni di Boris Giuliano. Ieri mattina, i cronisti giudiziari avevano intrecciato battute ironiche sul commento che un teste dell'inchiesta sul clan Spatola aveva rilasciato, subito dopo un interrogatorio. «C'è una cosa, in questi giorni a Palermo, io m'occupo di edilizia. E il magistrato ha voluto ascoltarli».

Quella cosa, quella tragica cosa, ieri sera è tornata ad uccidere.

g. f. m.